

## Titulus Crucis

### *Le reliquie della crocifissione e la leggenda della Vera Croce*

Parlare di reliquie è un argomento spinoso, da prendere con le pinze. La reliquia, così come il miracolo, costituisce l'elemento "pagano" di una religione. Attribuire proprietà sovranaturali a resti umani o materiali, siano di dubbia o provata autenticità, è un azzardo teologico. Non che la chiesa ufficiale non riconosca la veridicità di determinate reliquie o di accadimenti inspiegabili, se non col miracolo, ed anzi richiede il miracolo stesso quale prova di santità. Ma a ben considerare il miracolo e la reliquia mantengono quell'alone che facilmente sconfinava nella magia e nella superstizione o un'aura di medioevo e secoli bui.

Tutto sommato lo stesso Gesù, nei Vangeli, dice «*Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!*» (Giovanni, 20, 29), mettendo, quindi, tutto il credere in una questione di Fede: fede che non ha bisogno di prove materiali, ed è una questione personale con la propria coscienza.

Per un Ordine Cavalleresco che si ispira a Costantino e a Sant'Elena, sua madre, non si può però prescindere dalla Leggenda Aurea medioevale della Vera Croce, ovvero il ritrovamento della Vera Croce e, cosa meno nota, del Titulus Crucis da parte di Elena.

Per parlare del Titulus ci addentreremo nella storia della leggenda e nella storia delle reliquie, ma tutto questo non può prescindere dall'evento che precedette il ritrovamento della Croce, cioè l'individuazione del Golgota e del Santo Sepolcro (1).

Il "Titulus", altri non è che la tavoletta di legno (2) su cui veniva scritto il motivo della crocifissione, la colpa di cui si era macchiato il condannato.

Elena partì da Roma nel 327 – 328 per un viaggio nelle Province Orientali dell'impero che Eusebio (3) descrive come pellegrinaggio in Terra Santa. Probabilmente, all'origine del viaggio, vi erano motivi politici poiché l'uccisione di Crispo e successivamente di Fausta, di Licinio e del figlio Liciniano, ancor più che la "conversione" al cristianesimo e le conseguenti riforme religiose ed amministrative antipagane, avevano fatto perdere il favore della popolazione orientale all'Imperatore (4).

Sicuramente il "pellegrinaggio" costituiva un ottimo pretesto; e per rafforzare l'immagine dell'Imperatore, padre del popolo per volere di Dio, doveva essere segnato da eventi prodigiosi (5).

Forse non è esagerato affermare che qualcosa si doveva trovare, e il racconto di Eusebio rafforza questa ipotesi (6).

Comunque fossero i fatti, la "Vera Croce" fu trovata, o fu comunque trovata una croce.

Stando alla tradizione (e quindi alla leggenda) dobbiamo attenerci alla "Leggenda Aurea" medievale, e ad Eusebio e alla tradizione romana per quanto riguarda la "narrazione Storica".

La "Leggenda Aurea", attribuita a Jacopo Da Varazze (XIII° secolo), è un "pastiche" che raccoglie vari elementi raffazzonati biblici, storici e religiosi. Per sommi capi, si parte da Adamo ed Eva per l'origine dell'albero da cui fu tratta la croce, per passare al tempio di Salomone, con tanto di profezia della Regina Di Saba, fino ad arrivare agli Ebrei che dissotterrano l'albero (7) per costruire la croce di Gesù. Riprende, allacciandosi alla storia, dalla visione di Costantino prima della battaglia con Massenzio. Una volta Imperatore Costantino manda la madre Elena in Terrasanta in cerca della Croce. Questa dopo varie peripezie ne trova ben tre. Per scoprire quale delle tre sia quella vera, accosta frammenti delle tre croci ad un morto che, ovviamente, a contatto con quella vera resuscita e si mette a lodare Dio (8). E la liquidiamo qui.

Cosa succede ad Elena in Terrasanta?

### *Le scoperte "Miracolose" Il Golgota e il Santo Sepolcro*

Facciamo un passo indietro, poco prima della partenza di Elena.

Nel 325 Costantino indice il Concilio di Nicea, il primo concilio ecumenico della storia, resosi necessario per tentare di rappacificare i conflitti tra le varie correnti Cristiane che si erano sviluppate nell'Impero e risoltosi con la condanna dell'Arianesimo come eresia (9). Il Concilio è organizzato in pompa magna come un evento Imperiale, lo stesso Imperatore presenza come osservatore (10). I Vescovi vengono accolti con grande sfarzo, siedono persino alla tavola dell'Imperatore da suoi "pari" (11). Alla fine del Concilio tutti i vescovi tornano alle loro rispettive diocesi (12) con sontuosi doni dell'Imperatore (13).

Ma c'è un Vescovo che interessa particolarmente l'Imperatore: Macario, vescovo di Aelia. La provincia della Palestina, nella Diocesis Orientis (capitale Antiochia), a capoluogo Cesarea (14), comprendeva la città di Aelia che altri non era che la ricostruita Gerusalemme dopo che fu rasa al suolo da Tito a conclusione delle Guerre Giudaiche (15) e la sconfitta degli Ebrei (16).

A Macario, Costantino esprime il desiderio di edificare una chiesa nel luogo della "gloriosa vittoria sulla morte del nostro Salvatore Gesù, là dove fu crocifisso, morì e il terzo giorno resuscitò" (17).

Furono mandati ad indagare dei messi imperiali il cui compito era l'individuazione del Santo Sepolcro. Dai Vangeli (18) non giungeva molto aiuto: si conosceva il nome del luogo dell'esecuzione "Golgota" e, per il tempo limitato per la preparazione del corpo per l'inumazione e la deposizione nel sepolcro (18), si poteva stabilire che il sepolcro non doveva trovarsi molto lontano. Entrambi i luoghi dovevano essere fuori dalle mura cittadine poiché per la legge ebraica (20) esecuzioni e inumazioni non potevano avvenire all'interno della città che, altrimenti, ne sarebbe stata profanata e resa impura. Infine i luoghi delle crocifissioni venivano scelti dai Romani lungo le strade più battute perché la condanna fungesse da deterrente; la via più importante (per i Romani) era quella occidentale che portava a Cesarea, capoluogo della provincia.

Il Vangelo di Giovanni cita un giardino nei pressi del Golgota, a ridosso delle mura, dove vi era un sepolcro nuovo non ancora utilizzato (21).

Quindi il Golgota doveva trovarsi lì e il sepolcro nei suoi pressi.

Il problema non era così semplice: la Gerusalemme di Gesù non esisteva più. Era stata rasa al suolo dalla X Legio a conclusione delle guerre giudaiche. 60 anni più tardi, sotto Adriano, fu ricostruita su modello romano col nome di Aelia (22) con tanto di templi dedicati alla Triade Capitolina (23) sulle rovine del tempio di Erode (24). Sul terreno ad Ovest fu creato il terrapieno del Foro Occidentale e sul luogo del Golgota edificato un tempio in onore di Afrodite (25) e i sepolcri nelle vicinanze rimasero coperti dai detriti di innalzamento della piattaforma.

Ma l'ubicazione era realmente andata perduta?

In realtà no, sia i primi discepoli che i Romani conservavano memoria dei luoghi della passione. Vi sono numerose testimonianze in proposito negli scritti cristiani fin dal primo secolo. L'aver edificato il tempio di Afrodite sul Golgota, cosa che fece gridare al sacrilegio i primi Cristiani (26), doveva essere vista più come un'opera di preservazione (e perché no di santificazione) di un luogo religiosamente significativo (27).

Quindi, pur non avendo più davanti la Gerusalemme di Gesù, i messi Imperiali sapevano dove scavare.

Il messaggio di Costantino era chiaro: se il sepolcro è sotto il tempio, il Tempio di Afrodite doveva essere abbattuto e il foro spianato. Cosa che fu fatta e sotto fu identificata la roccia del Golgota e fu trovato il sepolcro vuoto.

Alla metà del 325, Costantino può scrivere a Macario: “Il Vincitore Costantino Massimo Augusto a Macario, così grande è la grazia elargita dal nostro Salvatore che nessun discorso, per quanto ampio ed esteso risulterebbe adeguato a illustrare il miracolo appena verificatosi [...]” (28) Annuncia il ritrovamento del Santo Sepolcro e del Golgota e la sua intenzione di costruirvi una Chiesa. Ne affida il compito al Prefetto Dracilliano, governatore della provincia, e affida la sorveglianza dei lavori allo stesso Macario. Per l’esecuzione sceglie uno dei massimi architetti dell’epoca il siriano Zenobio. Questi si rifà al modello del Pantheon di Roma e, pur con alcune critiche sul suo operato (29), costruisce un capolavoro per l’epoca.

### *La “Vera Croce”*

Un miracolo è già un forte messaggio di legittimazione del volere di Dio, ma come si dice “due è meglio di uno”. Se poi questo secondo miracolo avviene direttamente per opera, o perlomeno in presenza, di un membro influente della famiglia dell’Imperatore, il messaggio divino non può essere frainteso.

Il rinvenimento della Vera Croce deve per forza essere avvenuto, anche questo, nel 325, periodo in cui Elena si trovava in pellegrinaggio in Oriente, se nel 326 la troviamo a Roma a celebrare i “ventennalia” del figlio. Secondo la tradizione (30) la data esatta è il 14 settembre del 325. Anche questo accadimento straordinario fu preceduto da un sogno rivelatore (31).

Il viaggio di Elena, secondo Eusebio (32), avvenne tra il 324 e il 327 e partì quando Costantino progettò di costruire la Chiesa del Santo Sepolcro (quindi subito dopo il Concilio di Nicea nell’estate del 325). Partì da Nicomedia e circumnavigò l’Asia Minore e lungo la costa della Siria fino a Cesarea da dove si addentrò verso Aelia/Gerusalemme. Fu accolta trionfalmente indistintamente da tutta la popolazione d’Oriente. La delegazione imperiale aveva nel frattempo individuato altre due località legate a Gesù: la Grotta della Natività a Betlemme (33) e il Monte degli Ulivi. Elena su incarico del figlio fece erigere delle basiliche in entrambi i luoghi.

Gelasio, uno dei successori di Eusebio, anche lui Vescovo di Cesarea e autore di una “Storia della Chiesa”, cita per primo la scoperta della Croce indicando la data del 14 settembre 325 (34). Prestando fede a questa ed altre fonti (35) Elena faceva parte (e probabilmente la presiedeva a nome del figlio) della delegazione imperiale mandata ad individuare il Santo Sepolcro e a costruire la Chiesa (36).

Sempre stando alla leggenda (37) i testi narrano il ritrovamento della reliquia in due modalità differenti. Anche se la conclusione è la stessa, l’argomento merita un breve cenno.

La prima “ipotesi”, più sbrigativa, dice che presso il sepolcro, sepolte di terra e detriti furono rinvenute tre croci e la liquida lì. Anche nell’ambito del mito e del soprannaturale questa versione fa acqua da tutte le parti, dopo tre secoli le croci di legno si sarebbero sicuramente decomposte e la costruzione di strutture complesse (il Tempio di Venere ed un Foro) sopra di esse avrebbe accelerato il processo di distruzione (38).

L’altra ipotesi, più “attendibile”, ci dice che in una cisterna posta a 30 metri a est del Golgota, nei pressi del Sepolcro Furono rinvenute tre croci (39).

Ora perché nascondere le Croci in una cisterna?

Per i primi Cristiani, e per i Discepoli di Cristo, la Croce, impregnata del sangue del Salvatore aveva una forte valenza simbolica e salvifica, quindi è naturale che fosse stata sottratta per essere conservata. Così come la terra che si era impregnata del Suo Sangue (40). Vi è un altro fatto, non meno rilevante, anzi forse la motivazione principale, a favore dell’ipotesi della conservazione della Croce e del terreno.

Giovanni (19, 40) ci dice che la sepoltura di Gesù fu fatta come era usanza fra gli ebrei. Secondo la prescrizione ebraica se una persona moriva di morte violenta, nel sangue, anche la terra e ciò che si era impregnato del suo sangue dovevano essere sepolto con lui. È probabile che Giuseppe D’Arimatea (41) facesse trafugare e nascondere la croce all’interno della propria proprietà provvisoriamente per poi

seppellirla con Gesù assieme al terreno impregnato del suo sangue (la croce, del resto, non poteva essere portata in città, abbiamo già accennato che per motivi religiosi questa ipotesi, per un ebreo, era inconcepibile). Abbiamo inoltre già detto che Gesù morì all'ora nona (le 15) e che alle 18 sarebbe iniziato il Shabbat (il sabato) ed ogni attività impura (quindi a maggior ragione la cura ed il seppellimento di un morto) doveva essere sospesa. Fu così organizzata una vera e propria "task force" per riuscire ad ottenere il permesso dai romani per staccare il corpo dalla croce e poterlo, almeno, deporre nel sepolcro, per poi completare successivamente i riti del seppellimento. I Vangeli confermano che le pie donne vanno al sepolcro per ungerne il corpo la domenica mattina, ma lo trovano vuoto. Ed è probabile che la croce fosse stata accantonata provvisoriamente per essere inumata col defunto (42).

Nella cisterna (43) furono trovate tre croci, accatastate una sull'altra, ma non solo, anche i chiodi e il "Titulus", cioè l'iscrizione con le motivazioni della condanna. Ora, riguardo al "titulus", se questo fosse stato inchiodato ad una delle tre croci sarebbe stato possibile individuare, senza errore, la Croce di Cristo, ma anche la tavoletta era accatastata sul pavimento alla rinfusa.

Il mistero fu svelato, sotto suggerimento di Macario, da un miracolo: sfiorando col legno delle tre croci una donna moribonda questa tornò in salute, lodando Dio, al contatto con la "Vera Croce" (44).

A fine settembre 325 l'Imperatrice poteva rientrare a Roma e decise di dividere le reliquie tra Roma e Gerusalemme, dove sarebbero state custodite nella Chiesa del Santo Sepolcro (45) fatta costruire da Costantino. La Croce fu suddivisa, una parte a Gerusalemme e la più preponderante a Roma.

Fu diviso in due parti anche il "Titulus": la metà con "I. NAZARINVS R" a Roma, a Gerusalemme l'altra metà con "[R]EX IVDAEORUM".

I chiodi furono portati in blocco a Roma assieme ad alcune casse che contenevano la terra del Golgota.

Su questo ritrovamento, attestato dall'evidenza delle reliquie a Roma, e dalle cronache successive avvalorate dalle testimonianze dei pellegrini che riferiscono della presenza e venerazione della "Vera croce" a Gerusalemme nella Chiesa del Santo Sepolcro, Eusebio tace (46).

### *Il "Titulus"*

Tra tutte le "reliquie" trovate da Elena la più interessante, sia per singolarità, sia per importanza storica, ma anche religiosa, è il "Titulus Crucis".

Consiste in una tavoletta di legno (stando alla tradizione, mezza tavoletta) riportante l'iscrizione con le motivazioni della condanna. L'uso del "Titulus" non era infrequente nel mondo romano, tanto più per una condanna alla crocifissione, la pena più infamante, riservata agli schiavi e ai gravi reati di tradimento. Il "Titulus damnationis" (47) legittimava la gravità della condanna e ne rafforzava la funzione di deterrente. Per capire quanto grave e infamante fosse la crocifissione basti ricordare che anche per reati come lesa maestà e parricidio (reati gravissimi, poiché il primo contro l'istituzione pubblica nella figura dell'Imperatore, ed il secondo contro la sacralità della famiglia) la pena era minore (48),

Il "Titulus" contiene un'iscrizione trilingue: ebraico (lingua locale), greco (lingua parlata in oriente) e latino. Tale iscrizione è monca poiché manca la parte di Gerusalemme. L'iscrizione va da destra a sinistra non solo per l'ebraico ma anche per il greco e il latino (49). Le dimensioni originali dovevano essere di 50 centimetri di lunghezza per 20 di altezza (il mezzo frammento è di circa 25 cm per 14). L'iscrizione latina e greca è discretamente leggibile, molto più rovinata e mancante l'ebraica. L'ordine delle iscrizioni, dall'alto in basso, è: ebraico, greco e latino. Il fondo presenta tracce di una sorta di verniciatura calcarea bianca, mentre le lettere, incise nel legno, traccia di vernice nera per evidenziarle. È complessivamente in buono stato di conservazione se si escludono i bordi e la parte superiore che presentano segni di decomposizione

compatibili con l'essere stato esposto per un periodo considerevole all'acqua e ai detriti terrosi della cisterna.

L'iscrizione, ben leggibile è:

**B ΣYNEPAZAN ΣI** (in Greco)

**ER SVNIRAZAN.I** (in Latino)

Riportandola da sinistra a destra I. (IΣ in greco) NAZARINVS RE[...] (NAZAPENYΣ [B..] in greco) il resto manca poiché rimasto nella parte di Gerusalemme andata perduta. (**MVROEADVI X [E...]** in latino. [...E]X IVDAEORVM)

Indubbiamente, al di là dell'importanza salvifica, di pertinenza religiosa, delle reliquie della croce, è evidente, anche per un non credente, l'importanza storiografica del "Titulus", reliquia non troppo conosciuta, ma paragonabile alla Sindone di Torino. Se vera costituirebbe una testimonianza materiale del processo di Cristo e della sua condanna (50)

Nell'analisi di una reliquia di tale portata sorgono tre possibilità:

1 – Che si tratti effettivamente di una iscrizione del I° secolo compatibile con il "Titulus damnationis" posto sulla "Vera Croce" intorno al 30 d.c.

2 – Falso del IV° secolo costruito ad arte per Elena (51)

3 – Falso bizantino o tardo medioevale

Partiamo dalla terza ipotesi: a partire dall'alto medioevo (52), per raggiungere l'apice durante il periodo delle Crociate, iniziò il culto delle reliquie, con un vero e proprio commercio che fu vietato (ma sotto sotto tollerato) dalla Chiesa (53). In questo periodo furono, a scopi commerciali, create, da abili artigiani, specializzati in quest'"arte", soprattutto in Oriente (dove era nato il Cristianesimo e i primi e più prestigiosi Santi), numerosissime false reliquie (54) che invasero l'occidente e diedero da pensare sulla reale anatomia dei santi (55). Quindi anche il "Titulus" potrebbe essere nato in queste circostanze.

La seconda ipotesi non è completamente da scartare, il ritrovamento del "Titulus", sia che fosse stato creato per rafforzare la convinzione di Elena, sia su suggerimento della stessa Imperatrice per rafforzare l'evidenza della scoperta, dava sicuramente maggiore credibilità al ritrovamento della "Vera Croce".

La prima ipotesi pone tutta una serie di interrogativi storici e teologici di non piccola entità.

Per esaminare un reperto archeologico di dubbia provenienza la scienza ci mette a disposizione alcuni mezzi: primo metodo, la datazione con C14 (56); secondo metodo, lo studio dello stesso, a seconda delle caratteristiche costruttive e dei materiali più o meno coerenti col periodo di attribuzione. Il primo metodo (C 14), per anni giudicato infallibile, presenta però alcuni limiti: è un metodo distruttivo, quindi lo si può applicare ove l'oggetto da esaminare abbia dimensioni tali da contenere parti significative che si possano "sacrificare" (57). Nel caso del "Titulus" la parte conservata non permette di distruggerne una parte significativa ai fini della datazione, inoltre nelle sue varie vicende è sicuramente stato contaminato e dalle manipolazioni medioevale che dalla permanenza in un nascondiglio nell'abside della chiesa per alcuni secoli.

L'altra metodica si deve riferire ai materiali e all'iscrizione. Il legno è una varietà di noce mediterraneo originario del Medio Oriente. La conservazione abbiamo detto che è stata favorita dall'ambiente in cui è stato ritrovato (58). La certezza potrebbe venire solo da una analisi dendrocronologica (59), ma la quantità di legno è troppo esigua. L'ultima analisi, trattandosi di un'iscrizione, e quella paleografica. Questo metodo, mettendo a confronto fonti di cui sia già nota la datazione esamina il tipo di scrittura di un'epigrafe o di

un'iscrizione per verificare che sia coerente col periodo di attribuzione. Abbiamo già detto come le modalità di scrittura (imbiancamento con calce, evidenziazione in nero dell'iscrizione) siano coerenti ed anche dal punto di vista paleografico il tipo di scrittura è coerente col I° secolo.

Non solo anche ciò che vi è scritto depone per una scrittura originale e non per l'opera di un falsario.

Se un falsario avesse voluto fare qualcosa di credibile si sarebbe rifatto ai Vangeli che nel IV° secolo erano ben conosciuti. Giovanni (19, 19-20) scrive che il "Titulus" diceva «"Gesù il nazareno, il re dei giudei" [...]in ebraico, in latino e in greco». I Vangeli originali sono in lingua greca e Nazareno è scritto come ΝΑΖΩΡΑΙΟΣ. La scritta sul "Titulus" ΝΑΖΑΡΕΝΥΣ è la trascrizione del latino NAZARINUS. La differenza tra i due termini è che Nazarenus si può riferire al rango di Gesù (della stirpe di Davide), mentre Nazarinus semplicemente originario di Nazareth (60), o semplicemente che chi scriveva (tutte tre le scritture vanno da destra a sinistra, non solo l'ebraica) era uno scrivano locale con qualche infarcitura di greco. Inoltre, perché non rispettare l'ordine dei Vangeli (il "Titulus" presenta la successione Ebraico, Greco, Latino). Anche l'abbreviazione del nome (I. per il latino e ΙΣ per il greco) è coerente con le epigrafi romane, ma non trova riscontro nell'abbreviazione del nome di Gesù della prima chiesa cristiana. Se opera di un falsario, un falsario un po' troppo maldestro.

Fra le tre ipotesi, quella che si tratti di un originale, ha molti elementi a suo favore e indubbiamente risulta anche un po' inquietante, avremmo così la prova giuridica che un tal Iesus di Nazareth è stato crocifisso più o meno durante il primo secolo perché Re dei Giudei.

### *La Crocifissione*

Per completare il quadro, un piccolo accenno va fatto a questa modalità di esecuzione capitale tipica dei Romani, che poi Romana non è. La Crocifissione ha origine in Mesopotamia, fu ampiamente usata anche da Alessandro Magno, in Egitto e in tutto l'Oriente, e dai Fenici. I Cartaginesi durante le guerre Puniche la fecero conoscere ai Romani che l'adottarono come condanna a morte per gli schiavi ribelli e successivamente per delitti che comportassero gravi reati contro lo Stato e le istituzioni.

Inizialmente consisteva nell'appendere od inchiodare ad un palo o ad un albero il condannato e lasciarlo morire, poi fu aggiunto il "patibulum" (il braccio trasversale a cui venivano legate od inchiodate le braccia del condannato, i piedi a loro volta venivano inchiodati (più spesso ai lati del palo e non nella posizione centrale "classica" a cui ci ha abituato l'iconografia tradizionale) (61).

I romani fecero della Crocifissione un rituale ben codificato: ricevuta la condanna il malcapitato subiva la flagellazione (62). Dopo di questa non era infrequente l'irrisione (Gesù fu incoronato di spine rivestito di uno straccio e deriso come Re dei Giudei). Infine, veniva legato per le braccia al patibulum che gli poggiava sulla nuca e sulla schiena (63). Arrivato sul luogo dell'esecuzione era direttamente issato sul palo dove vi era un supporto per il patibulum. Poteva esserci, o meno, un poggiapiedi (subpedanum) a cui venivano inchiodati i piedi con le ginocchia in posizione semi-flessa ed un sedile (cornus) per prolungare l'agonia. Il "titulum", ove presente, veniva fissato su un palo sopra il patibulum con corde o chiodi.

Il crocifisso era nudo, ma in Giudea, per il rispetto delle leggi locali, gli veniva lasciato una sorta di perizoma davanti al pube. La morte era lenta e terribile, il crocifisso negli spasmi dell'agonia cercava di sorreggersi coi piedi fin che ne aveva le forze, poi reclinava la testa sul torace, le braccia grottescamente distese, il torace rigonfio, e moriva tra spasmi atroci per soffocamento e shock polmonare (64)

La morte poteva sopraggiungere in poche ore, ma anche dopo più di un giorno di agonia. Era più lenta se la crocifissione era fatta con corde. I chiodi più dolorosi e crudeli, in realtà, in questo assurdo gioco di morte, la rendevano più rapida (65). Gesù venne crocifisso coi chiodi perché arrivò sul Golgota non legato al patibulum.

Il crocifisso doveva restare esposto, di monito, lasciato agli elementi e agli animali e i resti dispersi, ma, anche questo, non in Giudea poichè sarebbe stato un sacrilegio (66). La crocifissione avvenne di venerdì e quindi tutto doveva concludersi prima delle 18, quando si sarebbe entrati nel Sabbath. Gesù per le conseguenze di una flagellazione particolarmente pesante (67) e per l'essere stato crocifisso coi chiodi morì dopo "solo" tre ore, ai ladroni, ancora vivi perché crocifissi con corde, furono spezzate le gambe per accelerarne la morte e non prolungare il supplizio il giorno del sabato (68). Quindi i morti furono staccati dalle croci e sepolti, cosa che, ricordiamo, poteva avvenire solo in Palestina.

### *Il destino delle reliquie*

Vista l'importanza delle reliquie rinvenute da Elena, è lecito chiedersi se la Chiesa del Santo Sepolcro fu edificata sopra il sepolcro, o se comprendesse il sepolcro, ma fosse invece edificata sul punto di rinvenimento della "Vera Croce" (69)

Resoconti dei pellegrini confermano la venerazione delle reliquie della "Vera Croce" a Gerusalemme fin dal IV° - V° secolo.

Nel 614 il Reliquiario della Croce di Gerusalemme viene trafugato dai Persiani; è riconquistato nel 628 dall'Imperatore di Bisanzio Eraclio e l'anno successivo riportato a Gerusalemme.

Con la conquista mussulmana dei Luoghi Santi vi è, inizialmente, tolleranza verso i pellegrini che possono visitarli e ricevere assistenza, fino all'ascesa al potere dei Fatimidi nel 1100. Si sviluppa un clima di intolleranza e persecuzione che sfocia nell'incendio della Chiesa del Santo Sepolcro. Del Santo Sepolcro, già ridotto durante l'edificazione della chiesa costantiniana, restò solo la lastra di pietra su cui fu deposto Cristo.

In Europa prende piede il movimento che porta alle Crociate, "evoluzione" del pellegrinaggio in Terrasanta, dovuta sia alla necessità di riappropriarsi dei luoghi della passione e garantire l'afflusso e la protezione dei pellegrini, sia alla, non minore, necessità di frenare l'espansione mussulmana, giunta fino ai Pirenei (70), che frenava i commerci e minacciava l'integrità dell'Europa Cristiana.

La reliquia della Croce di Gerusalemme finì in mano mussulmana nel XII secolo e se ne persero le tracce.

Le restanti reliquie d'oriente, portate a Costantinopoli da Elena e successivamente dagli Imperatori di Bisanzio, si dispersero in seguito ai saccheggi della sciagurata IV° crociata contro Bisanzio; una parte cospicua fu acquistata dal re di Francia Luigi IX il Santo che fece costruire a Parigi la Sainte Chapelle per conservarle. Qui furono definitivamente disperse o distrutte durante la Rivoluzione Francese. Si salvò la Corona di Spine (senza gli aculei) conservata, oggi, nel Tesoro di Notre Dame.

Dopo le Crociate (la Chiesa del Santo Sepolcro era stata restaurata/ricostruita dai crociati) tornò la tolleranza, ma con un custode mussulmano. Nacquero conflitti di competenza tra i vari Culti Cristiani: Armeni, Cattolici Francescani, Copti, Etiopi, Georgiani, Greco-Ortodossi; fu quindi stabilito un accordo nel 1757, ratificato dal governo turco nel 1852 e tutt'ora in vigore.

### *E a Roma?*

Elena fece costruire nei pressi della sua residenza, il "Sessorium" (71), su parte delle rovine del palazzo, a ridosso delle mura Aureliane, la Basilica di Santa Croce in Gerusalemme, facendo incorporare nelle sue fondamenta la terra riportata dal Golgota e dal luogo del ritrovamento della Croce (72), per conservare le sacre reliquie. La Basilica si trova vicino al Laterano e comprende nelle sue competenze L'Anfiteatro Castrense che divenne l'orto dell'annesso convento.

Nella Basilica sono tutt'ora conservate e visitabili buona parte delle reliquie riportate da Elena: un pezzo della "Vera Croce" (73), la traversa (patibulum) della "Croce del buon ladrone", due spine della "Corona di

Spine”, un “Chiodo della Passione” (74), la “falange del dito di San Tommaso” (75), frammenti della “Grotta di Betlemme”, del “Santo Sepolcro”, della “Colonna della Flagellazione” (76), e infine il “Titulus Crucis”.

In una cappella attigua vi è la riproduzione della Santa Sindone di Torino a completamento del “percorso didattico” sulla passione.

L’importanza delle reliquie, al di là della valenza religiosa, è quello di essere le più antiche reliquie; di cui sia documentata la presenza, dal IV° secolo ad oggi.

Per terminare un accenno alle croci di Costantino e Sant’Elena a due e tre travi: quella a due travi rappresenterebbe la croce col patibulum ed il titulus, quella a tre ne è una variante, rappresentante anche il subpedanum, rappresentato obliquo.

In FUZ

## Note

(1) Come accennato nella premessa non si vuole determinare l’autenticità o meno di quelle che sono le reliquie più Sante del Cristianesimo, né svelare un inganno, o affermarne la veridicità. Ci si riferirà fondamentalmente a quelle che sono le fonti storiche, senza però tralasciare la leggenda di cui le stese fonti sono permeate e che costituisce fili portante della narrazione. Ogni considerazione è personale e va interpretata, sì come “uomo del dubbio”, ma anche secondo la fede, che, ripeto, è faccenda personale e di coscienza.

(2) Più raramente di altri materiali, quali papiro o tela.

(3) Eusebio Da Cesarea (“Historia Ecclesiastica”, “Vita Di Costantino”)

(4) Crispo, figlio di primo letto di Costantino, artefice della vittoria su Licinio, era molto popolare tra le legioni d’Oriente, da lui comandate, e presso la popolazione così come Fausta (che, non dimentichiamo, era figlia di Massimiano oltre che la moglie legittima di Costantino e madre dei suoi figli). Il cristianesimo era abbastanza diffuso ad Oriente, in particolare nelle regioni di influenza greco/ellenistica, anche grazie alle predicazioni di Paolo Di Tarso, quindi anche nei territori dell’attuale Siria e Turchia, dove erano situate le capitali dell’Impero (Antiochia e Nicomedia). Lo stesso Licinio aveva come consiglieri dei vescovi cristiani (quindi guerra tra due imperatori cristiani?) Il famoso “Editto di Milano” fu emesso a Nicomedia da Licinio e ratificato da Costantino). Non ultimo, Elena, essendo nata nei pressi di Nicomedia, era ben vista in Oriente.

(5) L’attenzione di Costantino per l’immagine e la legittimazione è sempre stata tra le sue priorità, come testimoniano la cospicua produzione monetaria e la poca scultorea rimasta.

(6) Ma come vedremo in seguito Elena e gli avvenimenti sono andati oltre le aspettative.

(7) Saggiamente fatto seppellire in un luogo nascosto a seguito della profezia della Regina di Saba.

(8) Dopo la, a dir poco, “fantasiosa” premessa biblica, che qui ho citato per sommi capi, praticamente, un po’ “mettendoci del suo”, l’autore si riallaccia al racconto “storico” di Eusebio. Il racconto è permeato da forte antisemitismo.

(9) Non è compito di questo elaborato occuparsi del Concilio di Nicea e delle dispute del primo Cristianesimo, quindi verrà citato solo quanto utile a comprendere il contesto.

(10) E qui si vede l’abilità politica di Costantino, che non si impone come Primo Vescovo, ma neppure come Pontifex (titolo di sua spettanza, come “garante” e protettore di tutte le religioni e della libertà di culto), ma come semplice “osservatore”, quindi fa passare il messaggio “vengo per imparare” (di enorme valenza per accattivarsi la lealtà di tutti i Vescovi).

(11) ovviamente anche qui nei limiti del messaggio che l’Imperatore vuole fare passare.

(12) Non è un uso di un termine moderno, la suddivisione in Province e Diocesi dell’Impero è un fatto territoriale già attuato con la riforma tetrarchica di Diocleziano.

(13) Eusebio da Cesarea (Historia ecclesiastica, Vita di Costantino)

(14) Nel vescovado di Eusebio.

(15) Flavio Giuseppe “Le Guerre Giudaiche”

(16) Sconfitta con cui si fa ufficialmente iniziare la “Diaspora Ebraica”

(17) Neanche troppo criptica l’associazione tra “Cristo Vincitore” e “Costantino il Vincitore”

(18) I 4 vangeli “canonici” che conosciamo furono adottati definitivamente, per opera di Ireneo di Lione, proprio al Concilio di Nicea e gli altri dichiarati apocrifi, questi Vangeli, di cui uno solo attribuito ad un Apostolo (quindi ad un testimone diretto), quello di Giovanni, sono stati scritti anche 100 – 200 anni successivamente ai fatti narrati (fatti evidentemente raccolti dalla tradizione orale, interpolando testi di altri Vangeli). Quello di Giovanni (teoricamente raccontato da un testimone) ha intenti più mistici e teologici che storiografici, quindi è poco utile per l’individuazione dei luoghi. Gli altri (scelti più per una coerenza teologica con le idee della nascente Chiesa, che per una precisione storiografica) dal punto di vista della descrizione e narrazione dei luoghi, risentivano della rielaborazione di fonti precedenti. Gli evangelisti, ad eccezione di Giovanni (che scrisse poi anche l’Apocalisse) non erano gli omonimi Apostoli. Di Vangeli, prima della canonizzazione ufficiale ne esistevano tanti. Il fatto che quelli esclusi fossero dichiarati apocrifi non significava che fossero considerati eretici, tanto che alcuni episodi della vita di Gesù insegnati tuttora nel catechismo, ed anche alcuni Santi, derivano dai Vangeli apocrifi. I vangeli apocrifi furono scartati perché, o non completamente in linea con la dottrina ufficiale (è il caso dei vangeli gnostici) o perché ritenuti irrilevanti, ma sicuramente all’epoca di Costantino dovevano essere noti e conosciuti agli uomini di Chiesa. Materiale ce ne era tanto, anche troppo se fu ritenuto necessario fare ordine, ma evidentemente anche questi, più che precisi resoconti storici e storiografici erano interpretazioni teologico-ideologiche.

(19) Gesù morì all’ora nona, cioè circa alle 15 del venerdì, dopo le 18 si sarebbe entrati nel periodo del sabato, in cui era vietata ogni forma di funerale e seppellimento. I tempi erano veramente concitati e dovevano aver determinato una certa organizzazione. A conferma, le pie donne, che per prime si accorsero che il corpo non era più nel sepolcro furono mandate lì al terzo giorno (finiti i divieti del sabato) per completare l’unzione del corpo e i riti di inumazione secondo la legge ebraica.

(20) consuetudine dei Romani era rispettare i costumi, gli usi e gli Dei locali per evitare tafferugli tra le popolazioni conquistate.

(21) L’uso ebraico era quello di utilizzare i sepolcri come tombe di famiglia contenenti quindi anche più ossari del medesimo ceppo familiare.

(22) Da Publio Aurelio Adriano, il nome dell’Imperatore.

(23) Giove, Giunone e Minerva.

(24) Che a sua volta sorgeva su quelle del Tempio di Salomone. Il cosiddetto “Arco dell’Ecce Homo”, ritenuto erroneamente parte del palazzo di Pilato, è in realtà ciò che resta dell’Arco di Adriano.

(25) Il nome Golgota (cranio, luogo brullo e desolato come la cima di un teschio, in aramaico) richiamava, per i Romani, Golgos, figlio di Venere; e sembrò luogo appropriato per edificare un tempio ad “Afrodite Golgia”. Afrodite (l’Astarte o Tyche dei Fenici) divenne la Dea protettrice della nuova Gerusalemme, come attestano alcune monete della Colonia Aelia Capitolina risalenti ad Antonino Pio (successore di Adriano).

(26) Così come gli Ebrei per la Triade Capitolina sulle rovine del Tempio

(27) Per meglio comprendere questa mia affermazione bisogna riferirsi alla complessa personalità dell’Imperatore Adriano e all’impatto nella classe colta romana di filosofie e religioni orientali (ad esempio Mitraismo e Sol Invictus) che riconoscevano un unico Dio. Adriano, filosofo egli stesso, oltre che fine studioso della cultura greca (che ricordiamo, al periodo, era quella ellenistica), considerava gli Dei (Romani o no che fossero) come manifestazioni di un unico Dio (un parallelismo lo si può fare con la complessa religione Indiana, basata su principi simili, anche se il popolino adora gli singoli dei in maniera quasi superstiziosa, in realtà gli dei sono emanazione di un’unica forza divina, del resto anche nella religione Cristiana il culto dei Santi, e il fanatismo superstizioso che spesso lo caratterizza, può essere visto in chiave simile). Senza voler liquidare in due righe un discorso così complesso possiamo affermare che aver fatto edificare il Tempio della Triade Capitolina sui resti del Tempio di Gerusalemme, espressione del Dio degli Ebrei e dei Cristiani e quello di Afrodite sui Golgota nei pressi del Santo Sepolcro costituisce più un atto di omaggio e preservazione della santità dei luoghi che una violazione sacrilega. Perché Afrodite? Perché la dea era legata al mito della morte e resurrezione (e qui Adriano dimostra di conoscere la religione Cristiana, attenzione, non di essere cristiano, ma una conoscenza intellettuale): Afrodite scese all’Ade per resuscitare il giovane eroe Adone. A riprova di questa propensione a difendere, proteggere e cercare di integrare tutti i culti, Adriano, a Betlemme, fece trasformare la Grotta della Natività in luogo sacro al culto di Adone.

(28) Un capolavoro di retorica e arte della comunicazione, in cui, bisogna riconoscerlo con rispetto, l’Imperatore era un fenomenale campione.

(29) Fu criticato dai Cristiani ed accusato di “sacrilegio”, poiché, per esigenze architettoniche (la costruzione di una piramide sopra il Sepolcro) ne ridusse il volume alla sola camera sepolcrale e perché, per le medesime esigenze “ridimensionò” la cima del Golgota.

(30) Gelasio di Cesarea, “Storia della Chiesa”.

(31) Elena sognò che avrebbe ritrovato la “Vera Croce”. È evidente il parallelismo con la “Visione di Costantino”.

(32) Eusebio da Cesarea, opere cit.

(33) Ricordiamo che Adriano l’aveva “preservata” trasformandola in luogo di culto di Adone.

(34) Coerente col fatto che Elena nel 326 si trova a Roma per i “Ventennalia” e che partì per Roma dalla Palestina a fine settembre, inizio ottobre del 325 (per evitare la traversata in inverno col brutto tempo). Elena doveva avere intorno ai 76 – 77 anni ed è improbabile che tornasse in Palestina in un successivo viaggio nel 327.

(35) Tra i tanti Alessandro di Cipro nell’“Inventio Crucis”

(36) Il fatto che non fosse sbandierato ai quattro venti che la madre dell’imperatore era presente al rinvenimento del Santo Sepolcro, non nega il fatto, ma, anzi, nel disegno di propaganda costantiniana (una macchina perfetta), semplicemente ne sminuisce la presenza perché la madre dell’Imperatore è destinata ad una rivelazione più grande. E quale poteva essere se non il ritrovamento della Croce.

(37) Mi sento imbarazzato a dover dire “Fonti Storiche”, poiché i testi di riferimento, o sono apologetici nei confronti di Elena o Costantino, o sono comunque fortemente influenzati dal voler dare una legittimazione teologico-spirituale alla nascente Chiesa Cristiana, e come per tutti i miti di fondazione è bene parlare di “leggenda”. Ed è in questi termini che mi riferirò per tutta la vicenda del rinvenimento della “Vera Croce”, tralascio la “Leggenda Aurea” medioevale, cui basta il breve cenno fatto più sopra, per la forte connotazione antisemitica, che ne fa un’opera di propaganda di dubbia attendibilità.

(38) D’accordo, parliamo della Croce con la C maiuscola, e la sua prodigiosa conservazione poteva sempre essere imputata ad un “miracolo”, o quanto meno a intervento divino. Questo poteva bastare per i Cristiani del V° - VI° secolo (quando quasi tutta la totalità dell’Impero era Cristiana), ed è così che la racconta Ambrogio Vescovo di Milano, soffermandosi però sul fatto che la fede non poteva dare importanza ad un pezzo di legno senza incorrere nel paganesimo e nell’idolatria. Ma per un Romano, anche del IV° secolo, dotato di pragmatismo e non necessariamente ancora Cristiano, poteva essere fonte di dubbio e ribaltarsi sull’Imperatore, che da ispirato da dio poteva invece passare per credulone e superstizioso. Ovviamente stiamo parlando della classe romana più abbiente, il popolino romano è sempre stato guidato da pratiche “magiche” e superstiziose.

(39) Come si dice, qui Elena (o Costantino) ci mette il “carico da 11”: le croci sono tre, in accordo con la narrazione evangelica. Se le tre croci (al di là della valenza iniziatica del numero 3 (la trinità, ecc.)) possono apparentemente creare confusione per l’identificazione della “Vera Croce”, sono altresì una conferma della verità della narrazione evangelica: Gesù fu crocifisso coi due ladroni, ed eccone la prova.

(40) Le tre croci furono rinvenute in mezzo a una notevole quantità di terra.

(41) Ricco fariseo discepolo fedelissimo di Gesù (ricordiamo che non erano i Farisei i nemici di Gesù, che anzi lo vedevano di buon occhio e che si batterono nel Sinedrio per la sua innocenza, ma i Sadducei e le frange più integraliste e fanatiche). A lui apparteneva il giardino in cui era il Sacro Sepolcro, che si dice si fosse fatto costruire da poco come proprio sepolcro e che per l’occasione cedette a Gesù. Anche la cisterna si trovava in questo giardino. È superfluo ricordare come Giuseppe D’Arimatea sia legato al mito del Santo Graal e del sangue di Gesù.

(42) A favore della cisterna vi è anche la scienza: se un pezzo di legno poteva conservarsi, senza troppo deteriorarsi per così tanto tempo, non avrebbe potuto farlo se seppellito, ma invece l’ambiente semi-umido della cisterna e la terra riportata avrebbero potuto favorirne la conservazione a lungo, creando un microclima simile alle torbiere dove sono stati trovati legno e manufatti lignei vecchi anche di millenni in buona conservazione. Per quanto riguarda l’uso di inumare col defunto gli “strumenti” della sua morte in una sepoltura di un giovane ebreo crocifisso durante le Guerre Ebraiche fu ritrovato ancora piantato nel calcagno il chiodo con cui era stato crocifisso e resti della croce.

(43) Continuiamo a seguire l’ipotesi della “leggenda” della tradizione.

(44) Al di là del soprannaturale della leggenda, forse il modo per riconoscere la “Vera Croce” c’era: i ladroni furono crocifissi con corde, Gesù era stato crocifisso con i chiodi, quindi la croce che avesse avuto tracce di chiodi poteva sicuramente identificarsi con la Croce della passione.

(45) Nella cappella di Sant’Elena, corrispondente, secondo la tradizione, alla cisterna.

(46) Per non sminuire il ritrovamento del Santo Sepolcro? Tra le motivazioni (pur essendo plausibile tra i primi Cristiani, fondamentalmente Greco Ebraici e quindi profondamente misogini) va sicuramente esclusa una forma di ostilità verso Elena. Costantino non avrebbe tollerato che il suo biografo e consigliere fosse ostile alla madre che venerava, e questo Eusebio era troppo scaltro per non saperlo e non si sarebbe mai messo in una tale posizione pericolosa (i nemici di Costantino, ex amici o parenti che fossero, avevano vita breve). Si pensa in realtà che fosse legato al motivo che i suoi lettori erano romani, cristiani sì, ma pur sempre romani. Per i romani la Croce era un tabù, lo strumento di morte più vergognoso, destinato agli schiavi e ai traditori. Fin a dopo il V°

- VI° secolo non fu mai rappresentata la croce nelle Chiese Cristiane, abbiamo rappresentazioni del Cristo Pancreatore, del Chi-Rho, ma la croce e anche lo Staurogramma cominciano a comparire pian piano dal VI° secolo. Vi era poi la necessità di elevare spiritualmente il Cristianesimo. Il Cristianesimo delle origini era visto dai romani come una religione, anzi una superstizione, del popolino e degli schiavi. Se questa visione, in chiave moderna, può costituire un plus evangelico, nel mondo romano del IV° secolo poteva costituire un grosso ostacolo alla diffusione e radicamento nella classe patrizia e senatoria, presupposto e finalità imprescindibile per una religione che doveva affermarsi come cattolica (universale dal greco "Kata" "òlos"). La venerazione della croce poteva facilmente sfociare nel paganesimo superstizioso (ricordiamo anche il discorso di Ambrogio (vedi nota 38) che è coerente con questa ipotesi. Per ultimo, adorare uno strumento di pena non poteva essere nei piani dell'Imperatore (con Eusebio si parla sempre di storiografia agiografica).

(47) Letteralmente "motivo della condanna"

(48) O meglio differente. Nei tempi passati, fino anche a tutto il XVIII° - XIX° secolo non è che si andava poi tanto leggeri con le pene corporali e tutto sommato la pena di morte è comunque definitiva. Non è che il condannato "mazzolato" a morte o "impiccato" o "arso sul rogo" o "decapitato" ringraziasse per la "clemenza"; e le istituzioni, Chiesa compresa, dello spettacolo della morte ne facevano ampio uso; ricordiamo, per inciso, che la "mazzolatura" era lo spaccare la testa del condannato su un ceppo (in uso nello Stato della Chiesa fino all'Ottocento) e che Giordano Bruno finì sul rogo. La condanna era sempre preceduta da torture più o meno gravi destinate a fiaccare lo spirito e il corpo del condannato e/o ottenerne il pentimento e l'espiazione della colpa. Ma alcune condanne erano particolarmente cruente, crudeli e infamanti e la Crocifissione faceva parte di queste.

(49) Non deve stupire poiché non sono rare le epigrafi latine che vanno indifferentemente da sinistra a destra e da destra a sinistra.

(50) Come per la Sindone, non della Divinità di Gesù (che ripeto è questione di Fede), ma la prova che nel periodo indicato dai Vangeli è esistito un Gesù di Nazaret che è stato giustiziato tramite crocifissione con l'accusa di essere "Re dei Giudei". L'importanza del "Titulus" sarebbe fondamentale, poiché dà un nome e fornisce l'identificazione del crocifisso.

(51) Per colpire favorevolmente l'Imperatrice, od anche sotto commissione dell'Imperatrice per avvalorare il "miracolo che doveva avvenire" (i miracoli in realtà: la scoperta del Santo sepolcro, il Golgota, la Vera croce, anzi tre, i chiodi della crocifissione)

(52) Periodo che va dalla caduta dell'Impero Romano a più o meno l'anno mille.

(53) La questione del culto delle reliquie, fra le tante una delle cause dello scisma protestante del XVI° secolo, meriterebbe un'intera trattazione. La reliquia, spesso riportata come "souvenir" dal pellegrino (anche il fenomeno del pellegrinaggio meriterebbe un approfondimento che qui non posso né voglio fare), portava prestigio alla Chiesa e alla città che la possedeva, con relativa affluenza di persone ed incremento delle attività commerciali. Per questo motivo la reliquia veniva venduta, in alcuni casi rubata o trafugata (un esempio ne è il caso di S. Nicola di Bari, "trafugato" da Myra da marinai pugliesi). Ciò diede spazio ad abili falsari che costruivano reliquie ad hoc attribuendole ai Santi più prestigiosi.

(54) Anche con ossa e parti di animali (sic!)

(55) E ovviamente crearono anche conflitti campanilistici: "la lingua del mio santo è quella vera!", "no, lo è la mia!", ecc.

(56) Isotopo del carbonio la cui degradazione ci permette di datare un reperto con una approssimazione di 50 – 100 anni o meno.

(57) Uno dei motivi di fallimento di questa metodica è appunto il non poter distruggere parti significative del reperto. Un esempio per tutti: la Sindone, la datazione al C14 ha determinato che quanto esaminato era da riferirsi all'XI° XII° secolo (secondo altri XIV° secolo), ma invece di chiudere definitivamente il discorso sulla questione se fosse più o meno un falso, ha aperto ulteriori dubbi: visto che non era possibile distruggere una parte che contenesse l'immagine impressa è stato utilizzato un lembo periferico che, anche se teoricamente apparteneva al telo originario, nelle vicissitudini (l'incendio e il rammendo nel 1532, i maneggiamenti d'epoca medievale, ecc.) avrebbe potuto risultare contaminato e non dare un risultato attendibile. In effetti nel 2002 furono datati col C 14 anche alcuni piccoli frammenti del "Titulus" che diedero come risposta un periodo risalente al X° secolo, ma l'inquinamento dei campioni dovuto all'esposizione e alla permanenza nel nascondiglio non ne possono confermare la certezza.

(58) Per chi sollevasse l'obiezione che l'ambiente delle torbiere dell'Europa centro-settentrionale è diverso da Israele ricordiamo che negli anni 90 è stata rinvenuta, in buone condizioni, dagli archeologi israeliani una barca di pescatori sulle sponde del lago di Genesaret che il Carbonio 14 ha dato risalente al I° secolo. In questo caso l'ambiente fangoso l'ha preservata per quasi 2000 anni.

(59) Analisi che si rifà agli anelli di crescita di una determinata pianta che "conservano" la storia della stessa.

(60) Che era quanto i romani del primo secolo potevano sapere di Gesù.

(61) Secondo i testimoni di Geova, Gesù non fu crocifisso di una croce ma ad un palo, avvalorando la loro tesi con il fatto (secondo loro, ma smentito dall'archeologia ufficiale) che il patibulum sarebbe stato introdotto e utilizzato solo dal II° secolo. Ma testimonianze ne riferiscono l'uso già dal II° secolo a. c.

(62) La flagellazione stessa era una pena che poteva portare a morte il condannato, il numero di colpi non era codificato e potevano essere tali da portare all'incoscienza o al decesso (fonti parlano anche di 90 – 100 colpi), ma per il destinato ad essere crocifisso si cercava comunque di mantenerlo in vita perché morisse sulla Croce. Veniva eseguita con il "flagellum" o "flagrum" costituito da una impugnatura di legno a cui erano fissate tre brevi cinghie di cuoio cui, a loro volta, erano fissati degli ossicini, bilie di piombo e uncini per infliggere il massimo danno.

(63) L'immagine classica della Via Crucis ci mostra Gesù che trascina il legno della croce o la croce intera, ma nella realtà questo veniva trasportato dal condannato trasversalmente sulle spalle. Questo e l'uso, se c'erano più condannati, di legarli per un piede tra di loro, assieme alla tortura della flagellazione, ci spiega le cadute di Gesù lungo la Via Dolorosa.

(64) Tutte le fonti antiche da Cicerone a Svetonio descrivono la morte del Crocifisso come lenta e terribile.

(65) I chiodi venivano infissi nel carpo e non nel palmo, che non avrebbe potuto sostenere il peso del corpo. Ciò portava ad una lesione, molto dolorosa, del nervo mediano che faceva tipicamente piegare il pollice sul palmo (tipo di lesione coerente con l'uomo della Sindone).

(66) In Giudea, in casi particolari, poteva essere appeso ad un palo il cadavere di un morto per lapidazione, ma anche in questo caso dopo poco veniva deposto e sepolto.

(67) Inflitta perché, secondo la tradizione, Pilato sperava potesse bastare a calmare gli animi della folla sobillata dai Sacerdoti.

(68) Anche questa pratica è stata confermata, in Israele da ritrovamenti archeologici (ricordiamo il giovane ebreo col chiodo nel calcagno).

(69) Cappella dell'Invenzione (ritrovamento) della croce, presso la Cappella di Sant'Elena.

(70) Ed arrivò fino a all'assedio di Vienna, quando, anche dopo la battaglia navale di Lepanto, fu arrestata definitivamente nel XVI° secolo.

(71) Villa/residenza imperiale iniziata da Settimio Severo e terminata da Eliogabalo nel III° secolo.

(72) "In" Gerusalemme, poiché costruita sulla terra riportata da Gerusalemme. Era uso del Papa il Venerdì Santo recarsi, scalzo, in pellegrinaggio dalla residenza del Laterano alla Basilica, e il popolino diceva che il Papa si recava "In Hierusalem".

(73) Non vi è una chiesa di una certa importanza che non possa vantare di possedere un frammento del legno della Croce, e questo ha portato ad affermare che col legno della croce si potrebbe costruire un bastimento. In realtà, anche comprendendo i frammenti maggiori è stato recentemente stabilito che non si arriverebbe a ricostruire che poco più di metà di una croce. Aggiunta campanilistica: uno dei frammenti maggiori della "Vera Croce" si trova nel Tesoro dell'Abbazia di Nonantola (Modena), che contiene fra l'alto un autografo di Carlo Magno e di Matilde Di Canossa.

(74) Secondo la tradizione Elena portò a Roma quattro chiodi. Di questi uno è questo, un altro è contenuto nella Corona Ferrea a Monza, un altro fu incorporato nel morso del cavallo di Costantino ed è appeso sopra l'altare maggiore del Duomo di Milano e l'ultimo sarebbe nel Duomo di Colle Val D'Elsa. Secondo le cronache Elena fece incastonare un chiodo anche nell'elmo del figlio e nel morso probabilmente i chiodi furono due, inoltre la leggenda narra che per calmare una tempesta durante il rientro buttasse un chiodo in mare. Quindi probabilmente non riportò a Roma solo quattro chiodi. Gli altri rimasero a Gerusalemme per poi essere portati a Costantinopoli/Bisanzio e da lì dispersi nella IV° Crociata. Ora, vista la quantità considerevole di chiodi della crocifissione il conto fa fatica a tornare, teoricamente, i canonici, dovrebbero essere tre due per le mani, uno per i piedi, possiamo portarli a quattro se ipotizziamo che ne fossero usati due per i piedi. Si fa fatica anche a far tornare il conto se si assume che Elena recuperasse non solo i chiodi che trafissero le carni di Gesù, ma anche quelli impiegati per la costruzione della croce e per fissare il "Titulus" (che però nel frammento pervenutoci non presenta tracce di chiodi).

(75) Che avrebbe toccato le piaghe di Gesù.

(76) Nella Chiesa di Santa Prassede a Roma è conservata una "Colonna della Flagellazione", l'altra è nella Basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme.